E' tornato il socialismo reale all'italiana, su carta intestata Palazzo Chigi

di Antonio Polito

Dice Tony Giddens che il socialismo è morto. Non aveva ancora letto il progettino che Rovati ha spedito a Tronchetti Provera. Né l'intervista di Bersani, che si propone di "riformare il capitalismo italiano". Le parole contano. E' tornata la "politica industriale", e rispunta pure la "nuova programmazione economica". La chiameranno Nep? Gli anni ruggenti delle privatizzazioni sono finiti, i capitalisti senza capitali arrancano. E allora vai con il revival del socialismo reale all'italiana, che dal Duce a Beneduce non è mai morto. La rivoluzione liberale sta finendo in soffitta, e un riformista non sarà mai abbastanza incazzato con Berlusconi per averla screditata, predicandola senza farla. Le delusioni generano illusioni: il paese ha ripreso a credere alla favola che più stato e meno mercato possano darci l'Eldorado. Che alibi, per chi a sinistra non ha mai smesso di pensarlo. La gloriosa battaglia dei taxi rischia di restare nei libri di storia come un atto di eroismo isolato e sfortunato, cui fece seguito la controrivoluzione. Il socialismo, almeno nell'accezione occidentale, è alta spesa pubblica più elevata redistribuzione. Come lo chiama Salvati, "keynesismo-welfarismo", Ha funzionato, eccome se ha funzionato, fino alla metà degli anni Settanta, garantendo all'Europa una lunga stagione di prosperità e di coesione sociale. Solo che è finito da un quarto di secolo. Per una ragione molto semplice: i paesi europei non riescono più a produrre la ricchezza necessaria a finanziare il miracolo. Perché l'energia non è più a buon mercato, perché gli ex poveri del mondo si sono messi a fare la concorrenza, e perché la tassazione ha raggiunto livelli non sopportabili dalle classi medie. Infatti, da un quarto di secolo, nessun paese riesce più ad avere insieme forte crescita, grande welfare e basso deficit. Bisogni scegliere. E bisogna scegliere la crescita.

Politicamente parlando, bisogna scegliere tra libertà, uguaglianza e solidarietà. I liberali sono per la libertà, i socialisti per l'uguaglianza e i cristiani per la solidarietà. L'Ulivo, via Partito democratico, dice di voler fondere alla pari le tre tradizioni politiche con i relativi valori. Invece è impossibile, senza stabilire una gerarchia adatta ai tempi: prima la libertà. Dalla Finanziaria alla Telecom, la scelta è sempre obbligata. Ed è la scelta tra "pubblico" e "statale". L'interesse pubblico non è la proprietà privata di Telecom, ma l'efficienza del servizio telefonico e il suo basso costo. La moderna giustizia sociale è il low cost. Far rispettare le regole: di altro lo stato non deve occuparsi, meno che mai su carta intestata della presidenza del Consiglio. Il "pubblico" non è la Cassa depositi e prestiti ed è davvero un paradosso che a riconsegnarcela sotto forma di stato-imprenditori siano stato Tramonti (keynesiano di complemento). L'azienda "pubblica" per eccellenza in Italia c'è già: l'Alitalia. Lì è tutto pubblico debiti, disservizi e sfascio. Grazie, abbiamo già dato. Pubblico è la "public company", non una nuova Iri delle reti. Di interesse pubblico non è come ripianare i debiti di Tronchetti, che di Telecom possiede il 18 per cento, ma come non farli pagare a chi possiede il restante 80 per cento del capitale. Il "pubblico" è là fuori, nel famigerato mercato; e speriamo che Guido Rossi si rilegga i suoi libri, prima di decidere quali interessi tutelare nella società che ora presiede.

Il fatto è che la sinistra non può cavarsela aggiungendo semplicemente un po' di libertà al suo cavallo di battaglia dell'uguaglianza. Perché senza la libertà oggi ti scordi pure l'uguaglianza. Lo stato non è più la soluzione dei problemi, è sempre più spesso il problema. Ho

seguito le vicende Telecom nel chiuso della certosa toscana di Pontignano, in mezzo a una piccola folla di inglesi riuniti in seminario. Non riferisco i giudizi sullo spettacolo, per carità di patria. Cito solo qualche dato per il confronto con un paese che ha scelto il mercato. Ognuno di loro produce 36.590 dollari di ricchezza all'anno contro i nostri 31.400: siamo ormai sotto la media degli europei occidentali e prossimi al sorpasso spagnolo. Se faccio la somma per 4 persone, una famiglia italiana perde ogni anno 20 mila dollari rispetto a una inglese. Vuoi vedere che il mercato è di sinistra? Rispettandone le regole, la Gran Bretagna l'anno scorso ha attratto 165 miliardi di dollari di investimenti stranieri contro i 16 dell'Italia: dieci volte tanto. Non stupisce, in un paese in cui le trattative private con potenziali investitori stranieri finiscono in un comunicato del pres-del-cons.